

Università degli Studi di Salerno



Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione

**Corso di dottorato in
Sociologia, Analisi Sociale, Politiche Pubbliche e Teoria e
Storia delle Istituzioni
XIV Ciclo**

ABSTRACT

**Tesi di Dottorato
Industrializzazione e deindustrializzazione nella Basilicata del secondo dopoguerra: il
caso delle aziende chimiche**

**Coordinatore:
Ch. Prof.
Massimo Pendenza**

**Candidato
Ferrarese Giovanni
Matricola: 8886900009**

**Tutor:
Ch. Prof.
Alfonso Conte**

Anno Accademico 2016/2017

Con la fine del secondo conflitto mondiale si aprì una nuova pagina sociale ed economica della storia della Basilicata. Le principali forze politiche, in piena fase riorganizzativa, si trovarono a fare i conti con una realtà che, se da un lato manteneva quasi intatti gli storici assetti economici e sociali – ad eccezione di un profondo processo di «destrutturazione sociale» generato da una consistente emorragia migratoria – dall'altro dimostrava una forte tensione al cambiamento, che diffusa soprattutto nel mondo rurale, si manifestava attraverso le agitazioni e gli scioperi bracciantili.

I dati statistici forniti dal Censimento Generale dell'Industria e del Commercio del 1951 e i risultati dall'Inchiesta parlamentare sulla miseria del 1953 fotografarono la situazione economica e sociale della Basilicata. Nel corso del censimento furono rilevate sul territorio regionale 18.183 unità produttive locali per un totale di 38.334 addetti. Prevalevano il settore alimentare (1.650 imprese e 3.954 addetti), il tessile (3.580 imprese e 4.820 addetti) e quello del legno (1.948 imprese e 3.043 addetti). Segni evidenti del carattere artigianale del sistema produttivo lucano erano il basso numero di addetti, la conduzione familiare delle imprese ed un rapporto molto basso tra unità la conduzione familiare delle imprese ed un rapporto molto basso tra unità produttive e numero di addetti. Quasi inesistenti, inoltre, erano i settori produttivi *capital intensive*.

Nel corso dell'inchiesta sulla miseria dell'onorevole Gaetano Ambrico, la provincia materana venne definita la «più povera di industrie fra le province italiane». Casillo, presidente della Camera di Commercio, audito dalla Commissione parlamentare, affermò che l'industria nella provincia di Matera era pressoché inesistente e «quel poco» che c'era e che assumeva il «nome di industria» interessava pochissime addetti. In regione mancavano le condizioni infrastrutturali minime per avviare uno sviluppo industriale. La provincia di Matera era servita solo da 97 chilometri di strada ferrata, con un indice di dotazione ferroviaria del 2,7% a fronte del 7,4% della media nazionale ed un indice di dotazione stradale del 22,8% contro il 58,6% nazionale.

In tali condizioni solo un programma di investimenti statali avrebbe potuto avviare una fase di sviluppo economico e produttivo della provincia e più in generale della regione.

Una prima leggera torsione rispetto all'impostazione originaria assunta dalla Cassa del Mezzogiorno si ebbe in seguito alla decisione della Banca Mondiale di vincolare i prestiti destinati all'Italia allo sviluppo di determinati progetti industriali nelle regioni meridionali. La legge 949 del 1952, frutto delle pressioni della Birs, autorizzò per la prima volta la Cassa ad impiegare i prestiti contratti all'estero per finanziare attività manifatturiere nei rami tessile, chimico e alimentare. Pochi mesi dopo, con la legge numero 298 del 1953, il governo De Gasperi individuò nell'Isveimer, nell'Irfis e nel Cis gli enti preposti all'erogazione del credito industriale.

La prima moderna esperienza industriale sul territorio lucano si ebbe proprio grazie ai primi prestiti della Birs. Il gruppo Rivetti, tra le più importanti e dinamiche realtà imprenditoriali operanti nel settore tessile italiano¹, utilizzò le nuove forme di incentivazione per localizzare

¹ Nato alla fine dell'Ottocento a Biella, il gruppo imprenditoriale della famiglia Rivetti rappresentava una delle realtà più importanti del settore tessile italiano nel secondo dopoguerra. Grazie all'acquisizione del marchio Facis (primo marchio italiano dedicato alla produzione di abiti in serie), e ai rapporti con il mercato tessile statunitense, realizzò negli anni Cinquanta una vera e propria rivoluzione nel settore dell'abito confezionato. La codificazione di un efficace sistema di taglie, il miglioramento delle tecniche di produzione, la creazione di un sistema di distribuzione e l'organizzazione di sfilate per abiti confezionati furono gli elementi che permisero al gruppo di traghettare il settore tessile italiano dalla produzione sartoriale a quella in serie. A metà degli anni Cinquanta, il gruppo Rivetti possedeva i lanifici di Biella e di Sordevolo ed il cotonificio Texton. Controllava la Finanziaria Piemontese-Lombarda, la società Prisma, la società Italo-Svizzera di Milano, la Finanziamenti Immobiliari di Trieste e vantava partecipazioni nell'autostrada Milano-Torino, nella Lux Film, nella Società Monte Bianco e nella società Cervino.

tre stabilimenti nel Golfo di Policastro, sul confine tra Basilicata e Calabria. Con i fondi derivanti dal primo prestito della Birs, infatti, furono finanziati il cementificio della società Calce Cementi Segni in provincia di Pescara, lo stabilimento chimico della Akragas ad Agrigento, gli stabilimenti della Dalmine e della Cementir a Torre Annunziata e Bagnoli e il Lanificio Maratea del gruppo Rivetti.

Inizialmente il progetto del gruppo industriale biellese prevedeva la dislocazione dell'attività produttiva nei comuni calabresi di Praia a Mare e Belvedere Marittimo e in quello lucano di Maratea, ma in seguito a sopraggiunte modifiche, l'area di localizzazione degli impianti si restrinse ai comuni di Maratea e Praia a Mare.

Un sicuro incentivo alla localizzazione nel Golfo di Policastro fu la possibilità di contare sulla piena collaborazione delle amministrazioni comunali dell'area che, saldamente controllate dalla Dc, costruirono un proprio sistema di incentivi aggiuntivi a quelli della Cassa. Le nuove prospettive di sviluppo industriale, con i correlati effetti in termini di crescita occupazionale, produssero una convergenza delle forze politiche locali su posizioni di pieno sostegno al nuovo progetto.

Rivetti puntava alla costruzione di impianti altamente specializzati nella produzione di tessuti di lana, destinati prevalentemente al mercato estero. Per la loro realizzazione poté beneficiare di tre finanziamenti da parte dell'Isveimer, per una somma di 4 miliardi e 65 milioni di lire, pari al 64% della spesa complessiva.

I tre stabilimenti furono costruiti nel periodo compreso tra il 1954 e il 1957. Nel 1954 fu costruito lo stabilimento di Maratea, composto da 4 capannoni affiancati e destinato al finissaggio, fase intermedia del ciclo di produzione tessile. I suoi primi anni di attività furono di conseguenza caratterizzati dalla completa dipendenza dagli stabilimenti toscani e biellesi del gruppo. Solo con la costruzione del secondo stabilimento di Praia a Mare, iniziata nel settembre del 1956 e terminata nell'anno successivo, il ciclo produttivo si sarebbe realizzato interamente negli stabilimenti meridionali.

Parallelamente alla delocalizzazione dell'intero ciclo produttivo, il gruppo irrobustì la sua presenza nel Mezzogiorno. Dispiegando una strategia di diversificazione degli investimenti, avviò una serie di iniziative nel campo turistico, agricolo, meccanico ed immobiliare, che gli permisero di moltiplicare le occasioni di finanziamento pubblico.

Tra il 1958 e il 1964 (anno nel quale particolarmente pesanti furono gli effetti della crisi che il settore tessile affrontò a metà degli anni Sessanta), gli stabilimenti tessili del gruppo fecero registrare buoni livelli di produzione, anche grazie alle commesse statali che costituirono una quota considerevole dell'intera domanda di prodotti.

Le attività economiche di Rivetti produssero una rapida trasformazione socio-economica del territorio circostante, rendendo l'area particolarmente dinamica immediatamente rispetto al resto del territorio regionale. Particolarmente positive furono le ricadute in termini occupazionali, dal momento che agli inizi degli anni Sessanta gli stabilimenti arrivarono ad occupare circa 800 operai, per gran parte provenienti dai comuni di Praia a Mare e Maratea. A questi bisogna aggiungere le opportunità di lavoro offerte dai sette centri di rammendo a cui Rivetti trasferiva particolari fasi della produzione. Considerando anche le attività nel settore alberghiero e in quello agricolo si può stimare che complessivamente il gruppo creò nell'area del Golfo di Policastro 1500 posti di lavoro. Ad essere interessati dalle nuove opportunità occupazionali furono soprattutto i giovani in età da apprendistato (compresi tra i 14 e i 21 anni). Nel decennio compreso tra il 1951 e il 1961, mentre gli addetti al settore industriale in Basilicata e Calabria diminuirono rispettivamente dell'8 e del 9,5%, tanto da far parlare di «miracolo economico alla rovescia», a Praia a Mare e Maratea crebbero rispettivamente del 16 e del 24%, assorbendo quasi interamente i lavoratori in uscita dal settore agricolo.

Per quasi un decennio, il Lanificio di Maratea rimase un'esperienza isolata nel tessuto produttivo lucano. Fino ai primi anni Sessanta i finanziamenti concessi per mezzo dell'Isveimer non riuscirono ad attrarre in regione altri grandi gruppi imprenditoriali. In linea con quanto avvenne in tutto il Mezzogiorno la gran parte delle domande di finanziamento riguardò il settore agroindustriale. Furono finanziate imprese locali operanti nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli, prevalentemente frantoi, molini per cereali e stabilimenti enologici, per dimensioni e numero di addetti ancora molto vicini al carattere artigianale. A metà del 1960 erano stati finanziati in Basilicata 39 progetti industriali, divisi in 22 progetti per la costruzione di nuovi impianti e 17 per l'ampliamento di attività già esistenti. La dimensione ridotta delle unità produttive si desume dal fatto che le iniziative finanziate crearono, nel periodo preso in esame, solo poco meno di mille posti di lavoro.

Alla fine del 1960, quindi, il settore manifatturiero lucano era ancora composto da una larga costellazione di piccole aziende dedite alla trasformazione dei prodotti agricoli e, in misura progressivamente minore alla produzione di laterizi, calzature, abbigliamento e mobili, operanti prevalentemente sul mercato locale. L'industria medio-grande, tecnicamente evoluta e integrabile con il tessuto produttivo esistente, era quasi completamente assente. Proprio il 1960 rappresentò, tuttavia, l'anno nel quale si registrò un cambio di marcia nella storia industriale della Basilicata, ovvero il passaggio «dallo sviluppo spontaneo e frammentario alla crescita guidata del sistema industriale lucano». L'evento che segnò la svolta fu il ritrovamento da parte dell'Agip di giacimenti di metano nella Val Basento, in provincia di Matera.

Agli inizi del 1959 l'Agip riprese le ricerche di metano e di petrolio nel sottosuolo lucano, dopo che le vicende belliche, prima, e processi di riorganizzazione interna della società, poi, ne avevano causato la sospensione. Le ricerche interessarono la Val D'Agri, nella quale l'Agip era presente già negli anni Trenta e la fossa Bradanica, nella Valle del Basento. Nei primi giorni del 1959 i tecnici della Fondazione Lerici, a cui l'Agip aveva affidato le attività di sondaggio, scoprirono in Val Basento consistenti campi di gas metano. Il 20 gennaio dello stesso anno, fu avviata l'attività del primo pozzo dell'Agip-Eni a Ferrandina, nei mesi successivi entrarono in funzione i pozzi di Salandra, Grottole e Pomarico. Nel 1960 venne, infine, scoperto il campo ad olio e gas di Pisticci.

La scoperta di tali giacimenti riaprì il dibattito politico e istituzionale sul modello di sviluppo economico della Basilicata. Nel giro di qualche mese dalla scoperta dei giacimenti prese corpo la consapevolezza che la disponibilità di metano nel sottosuolo materano rappresentasse un'occasione imperdibile per mettere in discussione la programmazione economica regionale. All'interno del quadro delineato dalle nuove politiche di sviluppo industriale per il Mezzogiorno, si aprì un nuovo spazio di contrattazione per la provincia di Matera ed il metano divenne rapidamente la merce di scambio per rivendicare la localizzazione di moderne industrie di base. Le organizzazioni di categoria materane, fin da subito, rivendicarono la localizzazione di grandi stabilimenti industriali in grado di utilizzare il metano *in loco*, seguite dalle organizzazioni sindacali e dalle forze politiche.

Una prima apertura da parte dell'Eni verso le istanze territoriali si ebbe il 22 giugno. Il presidente Mattei, nel corso di un'intervista dichiarò che il ritrovamento di Ferrandina apriva «prospettive quasi rivoluzionarie per l'intera economia del Mezzogiorno», prospettando, inoltre, che a Ferrandina e a Gela vi sarebbe stata per la prima volta la possibilità di lavorare il metano sul posto, localizzandovi grandi industrie petrolchimiche, sul modello di Ravenna. Sul finire del 1959, dirigenti e presidenti dei circoli Acli organizzarono un convegno nel corso del quale proposero la costituzione di comitati cittadini in tutti i comuni della Provincia di Matera. Lo scopo era mantenere alta l'attenzione pubblica sulla questione dello sfruttamento in loco del metano, presentando proposte concrete per l'utilizzo delle nuove

risorse energetiche sul territorio. Nei primi mesi del 1960, la notizia, pubblicata su tutti i giornali locali, di un accordo tra il sindaco di Bari, il socialista Giuseppe Papalia, e l'Eni per la costruzione di un metanodotto in grado di portare il metano lucano nella città pugliese, fece precipitare la situazione. Per le popolazioni dei paesi della collina materana la costruzione del metanodotto che avrebbe portato il metano a Bari rappresentava simbolicamente la fine delle speranze di un futuro industriale per il proprio territorio. Ne conseguì una generale e trasversale mobilitazione. Nel mese di marzo nei principali centri urbani della provincia furono organizzati scioperi per bloccare la costruzione del metanodotto che fecero registrare punte altissime di partecipazione. Le proteste, accompagnate dalle pressioni politiche da parte di esponenti di spicco della Dc, spinsero l'Eni ad elaborare studi preliminari per la localizzazione di impianti di trasformazione del metano in provincia di Matera.

Nel mese di maggio i lavori di costruzione del metanodotto furono sospesi e contestualmente si ebbero primi chiari segnali di una possibile soluzione della questione del metano tesa ad accogliere le istanze delle popolazioni della Val Basento.

Il 17 giugno si tenne un Comitato dei Ministri per discutere le modalità di utilizzo del metano lucano e l'individuazione di soluzioni che conferissero carattere prioritario all'impiego nelle zone del ritrovamento. All'inizio di luglio, infine, si arrivò ad una conclusione della vicenda. Il 7 luglio, Emilio Colombo illustrò alle Camere l'accordo che Governo ed Eni avevano stipulato in merito all'utilizzo del metano di Ferrandina. L'Eni avrebbe impiantato nell'area della Val Basento uno stabilimento chimico destinato ad utilizzare un terzo del metano lucano, per un ammontare di 40 miliardi di lire di investimenti e con un'occupazione prevista pari a mille unità lavorative. Un terzo del metano sarebbe servito a favorire la localizzazione nell'area di piccole e medie industrie nell'area e solo l'ultimo terzo della quantità erogabile giornalmente sarebbe stato convogliato, per mezzo del metanodotto, verso la città di Bari.

Il 7 febbraio 1961, il Ministro Colombo, nel corso della sua relazione sulla politica meridionalista del Governo, delineò anche la futura geografia industriale della Basilicata. La concentrazione delle nuove fabbriche nei nuclei industriali di Potenza e della Val Basento avrebbe fatto della dorsale basentana l'asse portante dello sviluppo industriale regionale. Vocazione produttiva e dimensione media aziendale avrebbero rappresentato le principali differenze tra i due nuclei. Nel primo, quello di Potenza, era già stato disposto il finanziamento di dodici iniziative private di piccole e medie dimensioni operanti nei settori della meccanica, della falegnameria e della carpenteria metallica.

Nel secondo, il nucleo della Val Basento, sarebbero stati localizzati gli stabilimenti chimici dell'Anic, della Montecatini e della Ceramica Pozzi, per circa di circa 90 miliardi di lire di investimento e con una previsione occupazionale diretta di oltre 6.000 unità.

La società Anic (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) era stata costituita a Roma il 17 febbraio 1936 con capitale misto, suddiviso pariteticamente tra la Montecatini e le due società pubbliche Agip e Aipa (Azienda Italiana petroli Albania), con il fine di lavorare gli oli minerali albanesi, balcanici e mediorientali. Nel 1961, anno nel quale Mattei dichiarò la costruzione dell'impianto di Pisticci, l'Anic era ormai a tutti gli effetti il ramo petrolchimico dell'Eni.

La Montecatini era stata fondata nel 1888 da Guido Donegani, per lo sfruttamento delle miniere di rame di Montecatini Val di Cecina. Nel periodo tra le due guerre fece il suo ingresso nel settore chimico e già alla fine degli anni Trenta era la più grande impresa chimica italiana, con oltre 50.000 dipendenti e una posizione di monopolio sul mercato interno per molte produzioni. A metà degli anni Cinquanta la Montecatini era il vero colosso della chimica italiana e si collocava tra le prime cinque imprese a livello mondiale, ma già alla fine del decennio si intravedevano le avvisaglie di una crisi: l'ingresso nel settore

chimico di nuovi competitors generò il crollo dei prezzi dei fertilizzanti chimici e una riduzione delle quote di mercato della Montecatini.

I capitali pubblici destinati all'industrializzazione del Mezzogiorno aprirono una nuova possibilità per il grande gruppo in crisi e fecero scivolare lo scontro tra le principali imprese operanti nel settore chimico nelle regioni meridionali. Spinti dalle agevolazioni previste dalla legislazione speciale, infatti, i grandi gruppi chimici privati indirizzarono i loro investimenti verso le regioni del Sud. Principale conseguenza fu il fatto che la nuova geografia dell'industria chimica meridionale fu fortemente influenzata da logiche di natura politica e clientelare. Nella corsa all'accaparramento dei finanziamenti pubblici i gruppi chimici cercarono sponsor partitici in grado di mediare l'accesso alle risorse finanziarie. Anche la scelta dei nuovi protagonisti del processo di industrializzazione della Val Basento non fu estranea a tali dinamiche. La Montecatini, infatti, era la componente industriale di una coalizione composta da Mediobanca, dalla fazione di De Martino del Psi, ma soprattutto dai democristiani fanfaniani e quelli appartenenti alla corrente dorotea, di cui il ministro Colombo era un autorevole esponente. Anche il secondo gruppo privato chiamato ad utilizzare il metano lucano per fini industriali vantava solidi legami politici con il ministro Colombo. Si trattava di un gruppo minore nel settore della chimica, la Ceramica Pozzi impresa nata nel 1906 a Gattinara, in provincia di Vercelli, per la produzione di ceramiche controllata dall'Amministrazione speciale della Santa Sede.

La decisione della Ceramica Pozzi di impiantare uno stabilimento a Ferrandina fu fortemente condizionata dal ministro Colombo. Il presidente Paolo Nogara, nel discorso tenuto in occasione della posa della prima pietra dello stabilimento lucano, ricordò come il gruppo agli inizi del 1960 stesse progettando la realizzazione di uno stabilimento chimico che permettesse di sfruttare il metano ritrovato nel Polesine e di come nel mese di febbraio, in seguito al suggerimento di Colombo di considerare la possibilità di localizzare uno stabilimento nella Val Basento, fu abbandonato velocemente il primo progetto e iniziata l'elaborazione di un nuovo progetto per Ferrandina.

La cerimonia di apertura dei cantieri delle nuove fabbriche fu trasformata nella Dc in un evento pubblico nel corso del quale il partito presentò ad una folla di contadini il nuovo futuro industriale della Valle del Basento, rivendicandone la paternità. Sul lato opposto il Pci incontrò notevoli difficoltà nella gestione degli imminenti cambiamenti sociali ed economici che il territorio si apprestava a vivere. Il partito era contrario ad un processo di industrializzazione affidato ad attori privati come la Montecatini e la Pozzi e chiedeva un maggiore impegno dell'Eni, che in qualità di industria di stato avrebbe potuto frenare gli interessi dei gruppi monopolistici. Le posizioni del Pci, tuttavia, risultarono difficilmente comprensibili dalla base del partito, coinvolta nel generale clima di entusiasmo generato dalla nuova prospettiva di sviluppo industriale.

Come strategia politica il Pci decise di marcare i ritardi nei lavori di costruzione degli impianti, addossandone le colpe alla Dc. Rispetto ai tempi previsti inizialmente i lavori di costruzione partirono con pesanti ritardi, causati principalmente dalle lentezze burocratiche nell'avvio dei Consorzi industriali e dalla mole di opere infrastrutturali da realizzare preventivamente.

Ai ritardi si aggiunse il rapido ritiro del progetto della Montecatini, conseguenza della crisi generale nella quale il gruppo era precipitato.

Nella costruzione degli impianti furono impegnate prevalentemente aziende e cooperative del nord Italia. Il tessuto imprenditoriale lucano era quasi inesistente e la costruzione di moderni impianti chimici richiedeva un bagaglio di conoscenze tecniche che le realtà meridionali non possedevano.

Le aziende lucane furono impegnate quasi esclusivamente nei lavori di realizzazione delle opere murarie.

Fin dalla fase di costruzione degli impianti iniziarono le assunzioni di manodopera locale. I canali istituzionali del collocamento furono aggirati e prevalsero dinamiche clientelari. Tutte le assunzioni furono mediate e controllate dalla Dc o dalle organizzazioni ad essa collaterali. Questo garantiva all'Eni l'assunzione di operai poco sindacalizzati e più lontani dalle posizioni rivendicative della sinistra e allo stesso tempo permetteva alla Dc di radicarsi sul territorio e consolidare i suoi consensi elettorali. A partire dalla fine degli anni Sessanta anche altri partiti, come il Psdi, cercarono di partecipare ai meccanismi clientelari favorendo l'assunzione di iscritti o persone vicine al partito.

La presenza di grandi stabilimenti chimici permise la nascita di una moderna classe operaia. Negli stabilimenti Pozzi e Anic furono assunti complessivamente 4.000 persone. Per molti lucani l'assunzione in fabbrica significò un processo di mobilità sociale verso l'alto e intergenerazionale. I figli di contadini riuscirono ad affrancarsi dalla precarietà e dalla fatica del lavoro agricolo e ad assumere un tenore di vita prima impensabile.

Rapidamente nacque anche un moderno sindacato di fabbrica. La Cisl, grazie alla partecipazione ai meccanismi di selezione clientelare, riuscì fin da subito ad entrare nelle fabbriche, mentre per la Cgil fu più difficile. Le assunzioni clientelari, tese anche a discriminare coloro che avevano posizioni politiche e rivendicative vicine alla Cgil e al Pci, si unirono all'impreparazione del sindacato social-comunista ad affrontare la realtà di fabbrica. Basato sulle categorie dei braccianti e degli edili, quadri e dirigenti della Cgil non erano preparati ad organizzare il sindacato di fabbrica. Nella camera del lavoro di Pisticci nessuno, ad esempio sapeva leggere un contratto chimico. Solo a partire dal 1965, nel corso del congresso provinciale, la Cgil decise di avviare un lavoro organico e articolato per sindacalizzare i chimici. Nel giro di pochi mesi riuscì ad entrare nelle Commissioni interne e a portare avanti importanti e innovative battaglie sul tema della salute negli ambienti di fabbrica.

La moderna classe operaia riuscì ad avere un ruolo di primo piano nelle lotte di fine anni Sessanta e in particolar modo in quelle del Febbraio lucano.

Negli anni Settanta, in seguito all'approvazione del Piano chimico, strumento attraverso il quale il Governo si proponeva di porre ordine nella disordinata crescita del settore chimico, i grandi gruppi chimici intensificarono gli sforzi per accaparrarsi i pareri di conformità del Cipe per la realizzazione di nuovi impianti. Nella corsa all'accaparramento dei fondi si affacciarono nuovi attori imprenditoriali, più spregiudicati. Tra questi Nino Rovelli, che con la sua Sir, impiantò moderni impianti chimici in Sardegna, sfruttando anche i fondi del Piano Rinascita della Sardegna, e Raffaele Ursini, imprenditore milanese a capo del gruppo Liquigas, che allargò i suoi interessi alla Calabria e alla Basilicata.

L'arrivo di Ursini in Basilicata fu preceduto da quello di un altro gruppo privato. Si trattava del gruppo Orinoco di Milano, controllato da Michele Sindona. Colombo aveva richiesto l'aiuto del noto banchiere siciliano per il salvataggio del Lanificio Maratea, che a partire dal 1962 aveva fatto registrare pesanti irregolarità nei conti. In cambio del suo intervento a favore del gruppo Rivetti, Sindona chiese di poter localizzare uno stabilimento chimico nei pressi del futuro capoluogo di Regione.

Nel 1968 il gruppo Orinoco, per mezzo della società Chimica Meridionale, iniziò la costruzione di uno stabilimento chimico per la produzione di urea (concime) nell'area industriale di Tito Scalo, a pochi chilometri da Potenza. Per la realizzazione dello stabilimento la Cassa per il Mezzogiorno concesse 31 miliardi di lire. Grazie ad un complesso sistema di sovrapproduzione, che si basava sull'affidamento dei lavori di costruzione a società satelliti del gruppo, l'Orinoco riuscì a speculare pesantemente sui

finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Su dieci reparti previsti dal progetto ne furono completati solo tre, gli altri sette non entrarono mai in funzione. Furono assunti 450 operai, sempre per mezzo di dinamiche clientelari e la fabbrica entrò in produzione solo per pochi mesi. Di fronte ad una situazione stallo produttivo nel 1975 il sindaco del comune di Tito decise di rilevare lo stabilimento e di gestirlo direttamente, cercando di risollevarne la produzione.

A metà degli anni Settanta si consumò l'ultima fase del processo di industrializzazione della regione per mezzo di grandi impianti chimici. I destini della Chimica Meridionale e della Ceramica Pozzi si intrecciarono con i progetti industriali del gruppo Liquigas di Raffaele Ursini, in una complessa vicenda che condensò interessi economici e dinamiche politiche di un'intera stagione di espansione dell'industria chimica. Tutto prese le mosse dalle ardite strategie aziendali del gruppo, che nella corsa ai finanziamenti a favore del Mezzogiorno giocò la carta della chimica fine con un avanzato livello di ricerca, puntando alla produzione di bioproteine. Si trattava di un progetto ambizioso teso a cogliere gli spazi di mercato aperti con l'aumento del consumo alimentare di carne registrato in gran parte del mondo occidentale, grazie ad un processo microbiotico che avrebbe permesso la trasformazione di derivati del petrolio in farine proteiche destinate all'alimentazione animale.

Dopo che nel novembre del 1972 il ministero della Sanità autorizzò la produzione di bioproteine per uso foraggiero, Ursini progettò la realizzazione di due stabilimenti per la loro produzione: uno in Calabria e uno in Basilicata, nella piana di Metaponto.

In Basilicata il gruppo progettò la realizzazione di uno stabilimento in grado di occupare 10.000 operai, da localizzarsi nella piana di Metaponto, unica area della regione che secondo gli studi preliminari presentava tutte le caratteristiche utili per accogliere tale progetto.

Fin da subito le forze politiche di sinistra sollevarono la questione dell'incompatibilità tra le future produzioni dello stabilimento e lo sviluppo agricolo e turistico dell'area Metapontina. Tuttavia tra di esse prevaleva anche la preoccupazione di non presentarsi, agli occhi dell'opinione pubblica, come la forza politica che ostacolava la creazione di 10.000 nuovi posti di lavoro. Di conseguenza, il dibattito politico sviluppatosi intorno alla realizzazione del nuovo grande stabilimento si incentrò intorno alla questione localizzativa. Per evitare che il nuovo sviluppo industriale rappresentasse un freno per la crescita turistica e agricola della piana metapontina, i partiti di sinistra proposero un arretramento dello stabilimento verso le aree interne della regione, in modo da stimolare anche la crescita di aree territoriali che fino ad allora erano rimaste marginali nei processi di sviluppo. Su questo tema anche la Dc si spaccò. La corrente della Sinistra di Base, si schierò, per mezzo del suo più autorevole rappresentante, Decio Scardaccione, per una localizzazione dello stabilimento nelle aree interne della provincia di Matera scontrandosi con la corrente dorotea, che invece tendeva ad assecondare il gruppo industriale, che spingeva per una localizzazione costiera.

Alla fine del 1974 il Consiglio Regionale della Basilicata approvò una mozione che prevedeva la divisione del progetto iniziale in tre stabilimenti diversi che partendo dalla costa sarebbero stati localizzati progressivamente verso l'interno. Contestualmente Raffaele Ursini procedeva all'acquisto degli stabilimenti chimici lucani in crisi al fine di esercitare, per mezzo del ricatto occupazionale, pressioni sulle forze politiche di sinistra. Nel 1976, infatti, la Cgil, rompendo con il Pci, raggiunse un accordo sindacale con il gruppo. Oltre al Pci, si opposero alla realizzazione degli impianti, (in particolare a quello che sarebbe stato localizzato sulla costa) il nascente movimento ambientalista italiano, che in due importanti convegni materani, organizzati dal Circolo Culturale "La Scaletta", denunciarono i rischi ambientali connessi alla produzione e la patogenità cancerogena delle bioproteine. Nacque un movimento di opposizione alla realizzazione dello stabilimento costiero che comprendeva

parroci, amministratori locali, in particolar modo quelli del Pci e del Psi, e frange del nascente movimento ambientalista.

Alla fine del 1976, quando, superando le opposizioni, il gruppo di Ursini ottenne il via libera ministeriale per la produzione di bioproteine era ormai in una fase di profonda crisi. Le speculazioni sui finanziamenti della Cassa e le irregolarità nella gestione dei conti sarebbero emerse da lì a poco e avrebbero portato all'arresto di Ursini.

Con la fine della parabola imprenditoriale di Raffaele Ursini si aprì una fase di profonda incertezza per i lavoratori della Ceramica Pozzi e della Chimica meridionale, entrambi rilevati da Ursini.

I sindacati si mobilitarono per cercare una soluzione alla situazione dei circa 1.000 operai dei due stabilimenti, avanzando l'ipotesi di un'acquisizione da parte dell'Eni per mezzo dell'Anic.

A partire dal 1977, tuttavia anche lo stabilimento Anic di Pisticci fece registrare i primi segnali di crisi. L'entrata in produzione dello stabilimento Anic di Ottana, che ricalcava le stesse linee di quello di Pisticci, generò una sovrapproduzione di fibre, causando l'accumulo di scorte invendute nei magazzini di Pisticci. A metà del 1977 il gruppo pubblico tentò di ricorrere alla cassa integrazioni guadagni per circa 150 operai dello stabilimento, ma la tenace opposizione di operai e sindacati riuscì ad evitarne il ricorso.

Ad inizio del 1978, tuttavia, l'intero settore chimico lucano era in crisi. Gli stabilimenti privati erano ormai improduttivi e gli operai in cassa integrazione, mentre all'Anic la crisi si faceva sempre più profonda. Si aprì una lunga "vertenza chimica". Le forze politiche e sindacali regionali esercitarono forti pressioni sulle forze di governo affinché l'Eni acquisisse gli stabilimenti ex Pozzi ed ex Chimica Meridionale e li avviasse verso un programma di riqualificazione produttiva. Dopo una lunga trattativa, nel 1979, il gruppo pubblico ne acquisì la proprietà.

Fin dai primi studi preliminari fu chiaro che lo stabilimento di Tito non poteva riprendere la produzione. Gli impianti, oltre ad essere incompleti, a causa della speculazione del gruppo Orinoco sui finanziamenti della Cassa per la loro realizzazione, erano ormai obsoleti e il gruppo Ursini, che ne aveva rilevato la proprietà, prima di cederli all'Eni aveva smontato e rivenduto le componenti che ancora potevano avere un valore sul mercato.

Anche per lo stabilimento ex Pozzi di Ferrandina i propositi dell'Eni erano abbastanza indefiniti, mentre molto più dettagliati, almeno sulla carta, erano le linee di sviluppo individuate per lo stabilimento di Pisticci.

L'obiettivo era risanare un deficit che ormai si attestava sui 40 miliardi annui e rilanciare lo stabilimento attraverso la diversificazione produttiva e l'innovazione tecnologica, indirizzate alla realizzazione di nuove linee di prodotti. Secondo l'accordo, stipulato con la Fulc il 4 aprile 1980, i lavori necessari per la realizzazione dei nuovi impianti e per la riconversione dei vecchi sarebbero terminati nell'arco di due anni. Gli investimenti previsti ammontavano a 120 miliardi di lire, divisi in 15 miliardi destinati alla ricerca, 60 miliardi al consolidamento e alla specializzazione nel campo delle fibre, 30 alla diversificazione produttiva e, infine, 15 alla riconversione dello stabilimento di Pisticci. Relativamente all'aspetto occupazionale, l'accordo prevedeva che con l'avvio di nuove linee produttive sarebbe stato possibile riassorbire, dopo un periodo di formazione, l'intera manodopera del gruppo in cassa integrazione.

Gli iniziali ritardi da parte del gruppo nel rispettare i termini dell'accordo si tradussero nel giro di due anni in un vero e proprio cambio di strategia industriale. Dovendo tagliare parte della produzione di fibre, il gruppo Eni decise di dismettere gli impianti di Pisticci, che rispetto a quelli di Ottana erano più obsoleti. Tale scelta determinò il venire meno dei termini dell'accordo sindacale. Gli operai messi in cassa integrazione per consentire la riconversione

degli impianti non furono più assunti, come previsto da accordo, e nel 1984 l'organico dello stabilimento era ormai più che dimezzato. Lo stesso anno furono messi in liquidazione gli impianti di Tito e Ferrandina